

**Belbin** Un falsario per passione,  
un thriller ingegnoso, borgesiano

# E' di Hemingway questa mia storia



RUGGERO  
BIANCHI

Ha un vago retrogusto borgesiano (il Borges, soprattutto ma non solo, di Pierre Menard, autore del *Don Chisciotte*) *L'inedito di Hemingway*, il raffinato e godibilissimo romanzo del cinquantenne britannico David Belbin, al suo debutto nella narrativa tout court, dopo aver acquisito non solo in patria una grande popolarità come autore per ragazzi.

Non lasciatevi ingannare dal titolo e nemmeno dal sottotitolo. L'«intrigo letterario» c'è senz'altro e anima e avvolge l'intreccio, scagliando chi legge in una spirale di curiosità, ma non ha nulla a che vedere con i labriccati thrillers oggi correnti, incernierati su codici e manoscritti perduti o occultati, riscoperti il più delle volte soltanto per essere distrutti o nuovamente secretati, o sulle loro varianti iconiche e figurative, ma nella sostanza omologhe, di effigi o ritratti misteriosi o misterici, saturi di metafore criptiche o criptate. *L'inedito* del titolo è infatti un puro e semplice falso e il dirlo scopertamente in questa sede non è un abuso o un'ingenuità del recensore bensì la premessa necessaria per cogliere il senso del romanzo, intitolato più ambiguamente nell'originale *The Pretender*. Vale a dire uno che finge di essere ciò che non è (non a caso in inglese la narrativa si chiama *fiction*) ma anche chi a vario titolo aspira a prendere il posto di qualcun altro. E *L'inedito di Hemingway* racconta appunto in prima persona le varie fortune di un falsario delle lettere che contrabbanda i propri scritti come inediti di Hemingway o di Graham Greene, di

Roalds Dahl o di James Sherwin, più per passione e per diletto che per interesse o per guadagno. Inediti non sempre postumi, visto che a volte riesce a persuadere gli scrittori imitati a riconoscere i falsi come autentici e originali.

Ma ha ancora senso, stando così le cose, parlare di plagio o imitazione, copiatura o falsificazione? Non è la storia stessa della letteratura a insegnare che lo scrittore deve saper fingere e camuffarsi, mettersi nei panni e nelle situazioni dei propri personaggi? Su un altro versante, non è forse vero che, per parafrasare Picasso, «i cattivi scrittori copiano e i bravi scrittori rubano»? E' un atto criminale o un gesto artistico, quello di chi, nel contraffare, riesce a captare e a riprodurre fedelmente le idiosincrasie e i sistemi di scrittura dei maestri più amati e ammirati, rielaborandoli tuttavia in intrecci e personaggi nuovi e originali?

Su questa tematica complessa e a tratti coltissima, Belbin costruisce con grande abilità un thriller anomalo e avvincente, dove persino talune divagazioni erudite nel campo della filologia e dell'analisi linguistica fioriscono in invenzioni e sorprese ingegnose. Il suo è un anomalo giallo dove il corpo del delitto è la scrittura, il criminale è il pretender e l'investigatore (più ancora che il critico, che troppo facilmente tende a cacciare in trappola e ad assumere come credibili proprio i falsi indizi) è lo scrittore plagiato.

→ David Belbin  
→ **L'INEDITO DI HEMINGWAY**  
→ trad. di Silvia Rota Sperti  
→ Isbn, pp. 233, €15



David Belbin  
è noto  
soprattutto  
per i suoi libri  
per ragazzi